

NAZARETH

AD JESUM PER MARIAM - PICCOLE SUORE SACRA FAMIGLIA - Castelletto sul Garda - VR



**A cura delle
«Piccole Suore della Sacra Famiglia»
gennaio, febbraio, marzo
n. 1 - 2021 Anno CXV**

Direttrice responsabile:
Sr. Maria Angelica Cavallon

Direzione e Amministrazione:
Istituto Piccole Suore
della Sacra Famiglia
37010 Castelletto di Brenzone (VR)

Spedizione in A. P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,
DCB VERONA

Autorizzazione Tribunale
di Verona n. 29, 8 febbraio 1960

COMITATO DI REDAZIONE:
Castelletto di Brenzone (VR)
Via G. Nascimbeni, 12
www.pssf.it - e-mail: nazareth@pssf.it
Sr. Maria Angelica Cavallon,
Sr. Maria Romana Bombo,
Sr. Umberta Maria Bettega

COLLABORATORI FISSI:
Andrea Cornale, Anna Pia Viola,
Michela Faccioli, Katia Scabello Garbin,
Maria Laura Rosi, Rosanna Facchin,
don Gianfranco Cavallon, David Ressegotti.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
Nadia Dal Dosso Menti, Giovanna Martinazzo
Lorenzon, Raffaella Covi, Elena Fraccaroli, Nadia
Scardeoni, Maria Angiolina Godi, Suor Maria
Romana Bombo, Diana Mesaroli, Gaia Pisani,
PSSF Cologno Monzese (MI), Carmen Bicego,
Ariella Massarelli, Carla Zanzoni Bongiovanni.

Stampa: Mani Grafiche snc
Via C.A. Dalla Chiesa, 3 - 37060 Mozzecane (VR)
Tel. 045 7930906

I di copertina: Tra i due campanili:
Casa Madre PSSF
Castelletto VR - 2020
foto Redazione

IV di copertina: Angolo, dietro Scuole Sacra Fam.
Castelletto VR - 2020
foto Redazione

- 1 Suor Maria Mantovani: la Madre
- NELLA STORIA DELLA SALVEZZA**
- 2 Noemi e Rut: volti diversi
- 5 La Vergine Maria: donna orante
- 7 Chiara d'Assisi: donna indipendente

NELL'IMPEGNO ECCLESIALE E SOCIALE

- 10 Essere donna?
- 11 Restituire il dono
- 12 Sono una donna

NELLA SCUOLA

- 14 Maria Montessori: pedagogia
rivoluzionaria

LETTERATURA - CINEMA

- 16 Omaggio alle donne

SPORT

- 19 Una vita per lo sport

UN PASSATO - PRESENTE

- 20 Una vera Casa "gioiosa" a
Castelletto - VR

DIALOGO APERTO

- 23 Cari lettori e lettrici
- 25 Il volto di ogni donna verso la
pienezza

BIBLIOTECA IN FAMIGLIA

- 26 Storie di donne di speranza e
cambiamento

ACCOMPAGNARE LA CRESCITA

- 28 Amare e accogliere la vita con
gioia

VOCE GIOVANI

- 30 Diventare donna
- 31 GMG Lisbona 2023

PASTORALE E MEMORIA - PSSF

- 32 Cologno Monzese (MI)
- 34 Gratitudine per le "sorelle"

TESTIMONIANZA

- 35 Servire la vita oltre la propria
famiglia
- 37 Volti di donne
- 40 Un filo conduttore

CENTRO DI SPIRITUALITÀ - GFH

- 41 Programma 2021



*Contesto storico dove sono
cresciute circa tremila Piccole Suore:
più di duemila, sono già entrate
nella pienezza della vita.*

**Ricordiamo ai gentili Lettori
il rinnovo dell'abbonamento
per il 2021:**

**per amici e sostenitori € 20,00
normale per l'Italia € 15,00
per l'estero € 20,00**

**pagamento con Banco Posta
IBAN: IT 23 U 07601 11700
000014875371
oppure sul c/c postale
n. 14875371**

**intestato a:
Istituto Piccole Suore
della S. Famiglia,
via Nascimbeni, 6
37010 Castelletto (VR)**

**specificando
per abb. NAZARETH 2021**

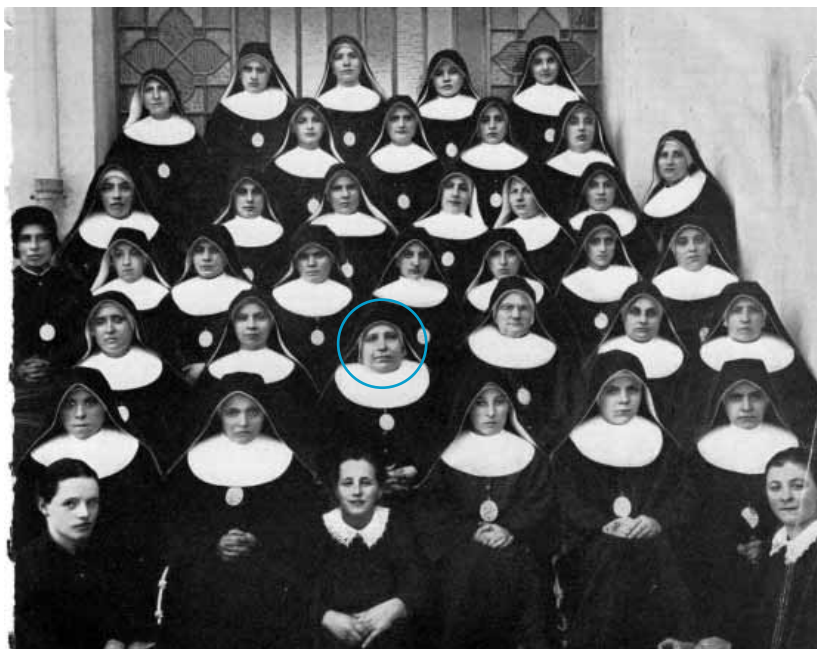
Suor **Maria Mantovani:** la **Madre**

L'ho incontrata proprio in alcune sue "figlie", formate da lei, più con la vita mite e umile, che con abbondanti insegnamenti verbali. Avere il privilegio di ascoltare la testimonianza diretta di alcune Piccole Suore cresciute con madre Maria e "forgiate" dal fondatore don Giuseppe Nascimbeni, è stato per me un vero dono. L'ho "incontrata" dunque, divenuta anch'io Piccola Suora, proprio a Castelletto, dove è nata, cresciuta, e dove ha raggiunto la sua pienezza di grazia, in un cammino affrontato e percorso con cuore semplice e appassionato nei confronti di Dio, di Maria Immacolata e delle persone più prossime, quelle che il Signore le faceva incontrare e, dopo i suoi trent'anni, le numerose "figlie".

Castelletto, il luogo di origine, paese senza prestigio, avvolto quasi nell'anonimato. Ho potuto sfogliare i pochi quotidiani dell'epoca, fine ottocento, nella Biblioteca Civica di Verona: Castelletto non è mai nominato, neppure nei primi anni in cui è sorto l'Istituto, 1892, e in quelli immediatamente successivi. Eppure, era diventato in breve tempo un piccolo Centro, dove la vita si riscattava economicamente, socialmente e si apriva al bene comune.

Domenica Mantovani fu una ragazza trasparente, disponibile, operosa nella sua famiglia e per la Parrocchia intitolata a San Carlo Borromeo. Compiva gesti normali, servizi semplici e utili. Dopo il voto di verginità, a ventiquattro anni, nelle mani del suo parroco e confessore don Giuseppe, si mette in ricerca della sua vocazione. Vive il discernimento sempre con tranquillità e tanta preghiera. Si abbandona senza condizioni e senza resistenze, tra le braccia dell'attesa e della "monotonia", che erano per lei espressione della Volontà di Dio. La giovane Domenica osserva, medita, tace e risponde concretamente ai bisogni di tutti, piccoli e grandi. Durante questo periodo certamente ha potuto sviluppare la fede, una fede pura, che si appoggia solo su Dio, che nella maturità divenne così forte, da contagiare più di mille "figlie" - sorelle.

Diventata suor Maria, affinò le sue doti di donna, anche se restò, soprattutto per i "paesani", l'umile



Madre Maria in visita alla casa di Milano, 29/03/1931

"Meneghina" di Castelletto, certamente "la Madre"! Della sua bontà tutti erano consapevoli, ma forse non si accorsero della eccezionalità della sua fede, speranza e carità. La vita di Madre Maria, come superiora generale per tutta la vita, non fu facile. Incontrò problemi, difficoltà, interrogativi. Ebbe paure e timori, delusioni e gioie. Ogni giorno situazioni nuove da affrontare e risolvere, a cominciare da quella del pane quotidiano, soprattutto nel periodo della Prima Guerra Mondiale. Non sempre riusciva a capire il perché di ciò che accadeva, per esempio la malattia del Fondatore, con riprese e ricadute. Ma la Madre non perdeva la serenità e la sosteneva la speranza. Sempre viva la comunione con le sorelle, anche in brevi periodi di solitudine a Bologna, per le cure necessarie, dopo la "spagnola".

Potremmo affermare che la "casalinga di Castelletto" è vicinissima ad ogni donna immersa nel suo quotidiano. Madre, come ogni mamma, capace di aprire uno spiraglio di luce per entrare nel mondo di Dio, nel suo modo di vedere persone, cose, avvenimenti, e di gustare il suo essere donna e madre.

Suor Maria Angelica Cavallon

Noemi e Rut: volti diversi

La fede nella Divina Provvidenza può diventare più tenace dell'angoscia per le continue prove della vita

“È nato un figlio a Noemi!”. Così canta il coro alla conclusione del “Libro di Rut”.

Lieto annuncio, gravido di speranza per la vita di una donna che aveva perso tutto... Dio è misericordia e benedizione!

Nello sconforto, lei un giorno aveva detto: “Non chiamatemi più Noemi (amabile, graziosa, dolce) chiamatemi Mara (che significa: amarezza, afflizione, tribolazione). L’Onnipotente mi ha tanto amareggiata”.

Noemi, donna di fede, aveva ben detto di sentirsi tribolata, con il cuore pieno di amarezza e costernazione perché la sua vita era tutta intrisa di dolore e sventure.

La storia di Noemi e Rut è delineata e tratteggiata in modo suggestivo e attuale nel testo di mons. Gianfranco Cavallon: *Egli sarà il tuo*

Consolatore. Scegliamo e ci avvaliamo di alcune riflessioni che evidenzino il volto esemplare delle protagoniste e colgano l’attualità dei contenuti del testo biblico.

Noemi compare per prima nel racconto. Arrivata nella campagna di Moab per sfuggire alla carestia, che dieci anni prima aveva colpito Betlemme di Giuda, è l’unica superstite della famiglia di Elimèlech ed ora, priva di tutto, dei familiari e dei beni, si alza e torna al paese natio con in cuore l’ultima speranza: ritrovare il Signore, datore di ogni bene. Si abbandona in Lui che ancora la può beneficiare. “La fede nella Divina Provvidenza può diventare più tenace dell’angoscia per le continue disgrazie” (op. cit.).

Noemi, tuttavia, non ritorna da sola, ma con la fedele nuora Rut, la protagonista primaria.

“Dove tu andrai, andrò anch’io; dove tu dimorerai, dimorerò anch’io; il tuo popolo sarà il mio popolo; il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch’io e vi sarò sepolta...”.

Così Rut, il cui nome significa “l’amica, inseparabile” fa dono totale di sé alla suocera Noemi con grande affetto.

Noemi, con amore materno, che sempre dona, aveva ridonato la libertà alle nuore vedove. Tutta protesa a volere il loro bene, le aveva rese libere di ricrearsi una nuova esistenza nella gioia, nella pace invocando Dio a benedizione per loro: “Il Signore usi bontà con voi...”. Guardando poi al suo dolore smisurato, “La Mano del



“

L’incontro tra Noemi e Rut raggiunge pienezza e stabilità perché si affidano allo stesso Dio

Signore è stesa contro di me”, aveva accettato senza ribellione la tristezza di aver perso tutto ciò che aveva di più caro.

Orpa, colei che volge il dorso, era ritornata presso il suo popolo, mentre Rut si era sacrificata interamente per la suocera, scegliendo così la povertà totale. Accompagnare Noemi, vedova e nullatenente, significava per lei condividerne la condizione di miseria e di precarietà, di migrante di ritorno, oltre ad essere lei stessa donna straniera disprezzata. All’annientamento di Noemi al fine di permettere una vita migliore alle nuore, corrisponde in Rut un altrettanto totale annientamento, con la rinuncia ad ogni personale tornaconto, senza timore nei confronti del duro futuro.



Rut di Nadia Dal Dosso in Menti

L’incontro tra Noemi e Rut raggiunge tale pienezza e stabilità perché si affidano allo stesso Dio, unico Signore, presente e garante del dono reciproco. Iddio, nella sua misericordia, non abbandona le due donne e dona a Rut la

“

Noemi e Rut manifestano la premura di Dio operante la salvezza nella dura quotidianità dell’esistere

squisitezza e la delicatezza dell’amore, dell’accoglienza e benedizione di Booz, che significa “stabilità”, il parente stretto, il goel - riscattatore, secondo la legge del levirato. Rut, umilmente, invece di esaltarsi, si riconosce, non con falsa commiserazione ma con profonda sincerità, meno di una schiava: “... tu mi hai consolata e hai parlato al cuore della tua serva, benché io non sia neppure come una delle tue schiave”. Lo stesso atteggiamento si ritrova in Maria di Nazareth nei confronti del Signore: “L’anima mia magnifica il Signore... perché ha guardato l’umiltà della Sua Serva”.

Rut, giovane donna sensibile, altruista e generosa, pur nella sua povertà, porta a Noemi, assieme al sacco dell’orzo spigolato nella campagna di Booz, anche gli avanzi del pasto di grano abbrustolito, gustato alla mensa del suo padrone. Noemi, allora, credente in Dio, seppure provata e tanto amareggiata dall’Onnipotente, intravede una speranza di riscatto e attribuisce subito al suo Signore il primo beneficio ricevuto: “(Booz) sia benedetto dal Signore, che non ha rinunciato alla sua bontà verso i vivi e verso i morti”. Dio, sicuramente, è fedele nel tempo e usa bontà verso i vivi e anche verso i defunti, che ancora vivono nel loro affettuoso ricordo, anzi si intravede che possano avere quella discendenza in un primo tempo negata direttamente dalla morte.

La vita di Noemi e Rut è tutta in compagnia di Dio. Nella brevità di conclusione della storia (l’evento del matrimonio e la nascita di un figlio per i poveri di Dio, poveri in spirito, è ricco di semplicità, ma resta pieno di tutto il lungo significato della paziente preparazione) spicca un ulteriore profondo atto di fede: il Signore accordò a Rut di concepire un figlio!

L’atto di fede degli sposi, Booz e Rut, si solen-

nizza nel coro delle donne di Betlemme che benedicono Dio ("Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare un riscattatore...") e Noemi: "È nato un figlio a Noemi!" Ed è così vero, che Noemi prende il bimbo, se lo pone in grembo... ed è proprio lei a imporgli il nome: lo chiamò Obed! Gli dà semplicemente un nome laico, che significa: "Colui che serve" (Obed diventerà padre di Jesse, padre del re Davide). Il vero Obed, nella discendenza di Noemi, però, sarà Gesù: "Non sono venuto per essere servito, ma per servire!". Questo figlio di Rut e Booz toglierà a Noemi la tristezza, l'afflizione e l'amarrezza: "Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia". Il "Libro di Rut" si chiude con gli ultimi anelli della genealogia del re Davide, figura del futuro Messia. Il riscattatore e

Noemi di Nadia Dal Doss in Menti



“

Il Libro di Rut ha un carattere attuale e universale

consolatore totale è il Signore Iddio. La narrazione del "Libro di Rut", quindi "è la storia antica e sempre attuale di queste due donne, Noemi e Rut, povere e provate, dal cuore grande e fidente in Dio, le quali manifestano la premura di Dio operante la salvezza nella dura quotidianità dell'esistere.

Senza le donne, pure oggi, le nostre comunità di fede verrebbero meno. Le donne cristiane odierne, come quelle antiche, possono impartire un'autentica lezione di vita credente e operosa. "Noemi e Rut, donne tenere e forti, amiche vere, a volte complici (con i consigli della suocera alla nuora riguardo a Booz), "dimostrano il coraggio indomito e la fede rocciosa di cui sono capaci le donne".

"La storia di Rut è dura realtà di vita quotidiana intessuta di sofferenza. Forte è l'invito alla pazienza, che contesta coloro che vogliono tutto e subito, come avviene spesso oggi; insegna anche la capacità di attendere senza cedere alla tentazione della disperazione, ma confidando nella Provvidenza di Dio. Noemi e Rut, povere vedove, migranti e straniere, con problemi di inculturazione e di universalismo richiamano anche la nostra attuale situazione che è diventata un crogiuolo di culture, ed è caratterizzata da rapporti delicati e difficili tra persone di etnie e di religioni diverse". (op. cit.)

La vita, unitamente alla storia e alla personalità, di ciascuna/o è unica e irripetibile, ma i buoni esempi sono un tesoro prezioso per continuare il cammino con forza, fiducia e perseveranza nel bene. "Il libro di Rut", quindi, ha un carattere sempre attuale e universale.

"Là dove la Provvidenza soccorritrice di Dio pare essere completamente assente, noi, insieme a Noemi, speriamo contro ogni speranza nella fedeltà dell'amore di Dio e viviamo la tenerezza con le persone più vicine cercando e pregando per il loro bene". (op. cit.)

Rosanna Facchin

La Vergine Maria:

donna orante

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nel nostro cammino di catechesi sulla preghiera, oggi incontriamo *la Vergine Maria*, come *donna orante*. La Madonna pregava. Quando ancora il mondo la ignora, quando è una semplice ragazza promessa sposa di un uomo della casa di Davide, Maria prega. Possiamo immaginare la giovane di Nazareth raccolta nel silenzio, in continuo dialogo con Dio, che presto le avrebbe affidato la sua missione. Lei è già piena di grazia e immacolata fin dalla concezione, ma ancora non sa nulla della sua sorprendente e straordinaria vocazione e del mare tempestoso che dovrà solcare. Una cosa è certa: Maria appartiene alla grande schiera di quegli umili di cuore che gli storici ufficiali non inseriscono nei loro libri, ma con i quali Dio ha preparato la venuta del suo Figlio. Maria non dirige autonomamente la sua vita: aspetta che Dio prenda le redini del suo cammino e la guidi dove Egli vuole. È docile, e con questa sua disponibilità predispone i grandi avvenimenti che coinvolgono Dio nel mondo. Il *Catechismo* ci ricorda la sua presenza costante e premurosa nel disegno benevolo del Padre e lungo il corso della vita di Gesù (cfr CCC, 2617-2618).

Maria è in preghiera, quando l'arcangelo Gabriele viene a portarle l'annuncio a Nazareth. Il suo "Eccomi", piccolo e immenso, che in quel momento fa sobbalzare di gioia l'intera cre-

azione, era stato preceduto nella storia della salvezza da tanti altri "eccomi", da tante obbedienze fiduciose, da tante disponibilità alla volontà di Dio. Non c'è modo migliore di pregare che mettersi come Maria in un atteggiamento di apertura, di cuore aperto a Dio: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". Cioè, il cuore aperto alla volontà di Dio. E Dio sempre risponde. Quanti credenti vivono così la loro preghiera! Quelli che sono più umili di cuore, pregano così: con l'umiltà essenziale, diciamo così; con umiltà semplice: "Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi". E questi pregano così, non arrabbiandosi perché le giornate sono piene di problemi, ma andando incontro alla realtà e sapendo che nell'amore umile, nell'amore offerto in ogni si-

*Annunciazione di Cima da Conegliano, 1495,
Museo dell'Ermitage di San Pietroburgo*



“

Maria appartiene alla grande schiera di quegli umili di cuore con i quali Dio ha preparato la venuta del suo Figlio

tuazione, noi diventiamo strumenti della grazia di Dio. Signore, quello che Tu vuoi, quando Tu vuoi e come Tu vuoi. Una preghiera semplice, ma è mettere la nostra vita nelle mani del Signore: che sia Lui a guidarci. Tutti possiamo pregare così, quasi senza parole.

La preghiera sa ammansire l'inquietudine: ma, noi siamo inquieti, sempre vogliamo le cose prima di chiederle e le vogliamo subito. Questa inquietudine ci fa male, e la preghiera sa ammansire l'inquietudine, sa trasformarla in disponibilità. Quando sono inquieto, prego e la preghiera mi apre il cuore e mi fa disponibile alla volontà di Dio. La Vergine Maria, in quei pochi istanti dell'Annunciazione, ha saputo respingere la paura, pur presagendo che il suo "sì" le avrebbe procurato delle prove molto dure. Se nella preghiera comprendiamo che ogni giorno donato da Dio è una chiamata, allora allarghiamo il cuore e accogliamo tutto. Si impara a dire: "Quello che Tu vuoi, Signore. Promettimi solo che sarai presente ad ogni passo del mio cammino". Questo è l'importante: chiedere al Signore la sua presenza a ogni passo del nostro cammino: che non ci lasci soli, che non ci

Nozze di Cana, Cappella dell'Ascolto, GFH Castelletto, di Federico Castellani, 2003



“

Tutto la Madre custodisce e porta nel suo dialogo con Dio

abbandoni nella tentazione, che non ci abbandonino nei momenti brutti. Quel finale del Padre Nostro è così: la grazia che Gesù stesso ci ha insegnato di chiedere al Signore.

Maria accompagna in preghiera tutta la vita di Gesù, fino alla morte e alla risurrezione; e alla fine continua, e accompagna i primi passi della Chiesa nascente (cfr At 1,14). Maria prega con i discepoli che hanno attraversato lo scandalo della croce. Prega con Pietro, che ha ceduto alla paura e ha pianto per il rimorso. Maria è lì, con i discepoli, in mezzo agli uomini e alle donne che suo Figlio ha chiamato a formare la sua Comunità. Maria non fa il sacerdote tra loro, no! È la Madre di Gesù che prega con loro, in comunità, come una della comunità. Prega con loro e prega per loro. E, nuovamente, la sua preghiera precede il futuro che sta per compiersi: per opera dello Spirito Santo è diventata Madre di Dio, e per opera dello Spirito Santo, diventa Madre della Chiesa. Pregando con la Chiesa nascente diventa Madre della Chiesa, accompagna i discepoli nei primi passi della Chiesa nella preghiera, aspettando lo Spirito Santo. In silenzio, sempre in silenzio. La preghiera di Maria è silenziosa. Il Vangelo ci racconta soltanto una preghiera di Maria: a Cana, quando chiede a suo Figlio, per quella povera gente, che sta per fare una figuraccia nella festa. Ma, immaginiamo: fare una festa di nozze e finirla con del latte perché non c'era il vino! Ma che figuraccia! E Lei, prega e chiede al Figlio di risolvere quel problema. La presenza di Maria è per se stessa preghiera, e la sua presenza tra i discepoli nel Cenacolo, aspettando lo Spirito Santo, è in preghiera. Così Maria partorisce la Chiesa, è Madre della Chiesa. Il *Catechismo* spiega: «Nella fede della sua umile serva il Dono di Dio - cioè lo Spirito Santo - trova l'accoglienza che fin dall'inizio dei tempi aspettava» (CCC, 2617). Nella Vergine Maria, la naturale intuizione femminile viene esaltata...

*Catechesi, 18.11.2020
Papa Francesco*

Chiara d'Assisi:

donna indipendente

Fondamento del nuovo stile di vita comunitario è il Cristo che si è fatto uomo. L'esistenza povera di Gesù di Nazareth sarà il punto di partenza che sosterrà ogni giudizio ed ogni azione di Chiara

Quando si parla di Chiara di Assisi si corre spesso il rischio di considerarla come la versione femminile dell'esperienza di Francesco. È vero che fra i due c'è una consonanza spirituale notevole, ma hanno una originalità tale da essere, sotto diversi aspetti, indipendenti l'uno dall'altra e autonomi in scelte importanti. Pochi sanno, ad esempio, che Chiara è stata fondamentale per lo sviluppo e la sopravvivenza dell'ideale spirituale di Francesco. Senza la sua tenacia e combattività, attestano gli storici, oggi non avremmo l'ideale di povertà e fraternità come lo aveva vissuto Francesco e soprattutto come lui intendeva trasmetterlo. Se da una parte Chiara si definisce la "pianticella" di Francesco, questi, nei momenti più difficili della sua vita, ricorre a lei e si lascia guidare dal suo consiglio; le confida dubbi e preoccupazioni e a volte le invia i suoi frati che hanno bisogno di attenzione e ascolto. Insomma, Francesco riconosce in Chiara un potere umano superiore al suo perché ha sperimentato la sua capacità di guarigione dell'anima ed accoglienza fraterna. Fin dall'inizio della sua esperienza di "fuoriuscito" dagli schemi, quando comincia a riparare la chiesa di san Damiano, Francesco sente che il Signore sta realizzando già lì qualcosa di originale. Però l'esperienza di Chiara e delle sue sorelle non è pensata, inventata, da Francesco. Lui non fonda

nessun Ordine di religiose, nessuna comunità che debba obbedire alla sua Regola. Qualcuno pensa che Chiara sia stata costretta a scegliere il monastero e che Francesco in questo ne sia stato il responsabile. È vero che lei desiderava partire in missione, in Marocco, ma non possiamo dire con certezza cosa determinò effettivamente la scelta di sostare per sempre a san Damiano. Di fatto sappiamo che Francesco non si sentiva o non voleva essere legato personalmente a Chiara e nell'ora più delicata, quella della morte, volle accanto a sé un'altra amica, Jacopa, una donna laica. Ciò che mi piace ricordare è che nei secoli passati la vita monastica ha permesso alle giovani donne di poter vivere una vita indipendente, lontano dall'autorità/autoritarismo esercitato da padri e fratelli, coltivando anche un'istruzione che altrimenti era loro negata. Per noi oggi risulta folle, inconcludente e deprimente scegliere una vita separata dai ritmi sociali. Ma se ci pensiamo meglio, dobbiamo riconoscere che valori

“

Distanti non significa indifferenti e separati non vuol dire lontani!



Foto Anna Pia Viola

profondi come l'intimità con la Parola di Dio, il silenzio che permette l'introspezione e la scelta condivisa del rispetto reciproco, necessitano di luoghi e condizioni adatti, sapendo che distanti non significa indifferenti e separati non vuol dire lontani! Chiara non ha dubbi: vuole vivere la sua vita di intimità con il Signore garantendo anche il rispetto per tutto ciò che è umano fra le sorelle, non sempre attuato nelle comunità monastiche del suo tempo. Per questo lei disegna un tipo di relazione personale sulla base della sorellanza e della distribuzione paritaria dei compiti all'interno della comunità. Fondamento di questo nuovo stile di vita comunitario è il Cristo che si è fatto uomo, che soffre e partecipa dell'umanità di noi tutti. Proprio l'esistenza povera di Gesù di Nazareth sarà il punto di partenza che sosterrà ogni giudizio ed ogni azione di Chiara, portandola

Monastero Farnese



a rifiutare con fermezza ogni accomodamento, compromesso o riduzione. Un esempio della sua determinazione è il rifiuto di sottostare ad un "suggerimento" del Papa che voleva intervenire sullo stile di povertà scelto da Chiara. Come avrebbero potuto sostenersi queste povere ed indifese donne se rifiutavano gli "appoggi" economici? Legittima preoccupazione ma che nasconde un'insidia: legarsi a persone o autorità che ti danno il sostentamento economico compromette la libertà di pensiero e di azione. Chiara, non temendo di essere irriverente, risponde al Papa di non aver intenzione di cambiare idea sulla decisione di vivere senza appoggi ecclesiastici e rendite economiche. Nella scelta della povertà ha indicato lo strumento per una vita libera dal compromesso politico che passa, allora come adesso, attraverso il denaro e i benefici. Anche la clausura è vissuta come strumento di libertà e autogoverno, perché permette di mantenersi fuori da ogni convenzione sociale e dalle attese del mondo. Nella clausura Chiara visse tanti anni di sofferenza eppure, attraverso la fragilità della sua infermità, vivrà un'incredibile molteplicità di relazioni di amicizia: riceve visite dal Papa, dai cardinali, dai Frati, dalle persone umili e dai nobili. Chiede con insistenza e ottiene finalmente il privilegio della povertà da papa Innocenzo III; insiste con papa Gregorio IX affinché sia la sua Regola, scritta da lei e non dal papa, quella che detti legge nella sua Comunità. Nel 1230, il braccio di ferro fra Chiara e Gregorio IX sembrava dare a lei la sconfitta: il Papa stabiliva che non ci sarebbero dovuti essere contatti fra i frati e le Sorelle povere di Chiara. I frati dovevano provvedere al loro cibo materiale, ma non dovevano avere relazioni personali con le Sorelle neppure per le cose spirituali. La risposta di Chiara fu ancora una volta inequivocabile: se il Papa toglie la visita dei frati, quindi la relazione fraterna e spirituale fra uomini e donne, può

“

Anche la clausura è strumento di libertà e autogoverno

“

Il rapporto con le sorelle in modo gioioso e libero



Chiostro Monastero clarisse Farnese

tenersi anche gli aiuti materiali! L'originalità ed indipendenza di Chiara si rivelano anche nel vivere il rapporto con le sorelle in modo gioioso e libero. Ha una grande attenzione per le sofferenze delle sorelle, le cura personalmente, non delega, anzi: si fa vicina a loro abbracciandole con tutta sé stessa. E comprendiamo sempre meglio, soprattutto oggi, quanto valga un abbraccio come cura e sostegno! Nelle comunità religiose, fino a non molto tempo fa, era fortemente scoraggiato, se non addirittura punito, il contatto fisico fra le sorelle e quasi del tutto assente era la cura del proprio corpo in termini di bellezza. Chiara si mostra donna che stringe a sé le sue sorelle, donna chiamata ad essere madre di altre donne che si affidano a lei per vivere la libertà e la consapevolezza di essere amate da Dio e amabili dagli altri. A differenza di Francesco, Chiara è riconciliata con sé, con il suo passato, con i suoi limiti, e offre tutto al Signore con serenità. Per questo non sente il bisogno di chiedere perdono a frate corpo; ha un rapporto di gratitudine e riconoscenza con la propria corporeità: quel corpo che ha sofferto con pazienza per lunghi anni l'infermità diventa oggetto di lode perché è oggetto di amore da parte del Padre. Bastano questi pochi cenni dell'esperienza di Chiara d'Assisi, donna indipendente e tenace, per ricordare a ciascuno di noi che la vita non si pesa con il successo e il denaro, ma si apprezza con le relazioni importanti e libere.

Anna Pia Viola

Preghiera cristiana ecumenica

Dio nostro, Trinità d'amore,
dalla potente comunione
della tua intimità divina
effondi in mezzo a noi
il fiume dell'amore fraterno.
Donaci l'amore che traspariva
nei gesti di Gesù,
nella sua famiglia di Nazaret
e nella prima comunità cristiana.
Concedi a noi cristiani
di vivere il Vangelo
e di riconoscere Cristo
in ogni essere umano,
per vederlo crocifisso

nelle angosce degli abbandonati
e dei dimenticati di questo mondo
e risorto in ogni fratello
che si rialza in piedi.
Vieni, Spirito Santo!
Mostraci la tua bellezza
riflessa in tutti i popoli della terra,
per scoprire che tutti sono importanti,
che tutti sono necessari,
che sono volti differenti
della stessa umanità amata da Dio.
Amen.

Papa Francesco

Da: *Fratelli tutti*, n 287, 3.10.2020

Essere donna?

Ci sono le donne "calendarizzate" e "s-calendarizzate"

Siam qui a trattare della donna, del suo volto, di un volto proiettato verso la pienezza. Pare che non ci si riferisca alla donna pienotta, quella che dopo gli anni giovanili della secchezza, del corpo orgogliosamente strizzato dentro il vestito da sposa, ammorbida i fianchi, concedendosi finalmente un po' di grassi saturi, sfortunatamente intercettati in tutte le future analisi del sangue. No, qui la pienezza deve sottendere a qualcosa di spirituale, alla realizzazione piena. Mi addentro, non mi addentro? Non mi addentro, sto sull'uscio, ho deciso, perché potrei perdermi cercando una par-

venza di spirito. Per molte donne esiste solo la dimensione personale, al più diventano delle statistiche ad uso di studi e di continui dispiaceri: è infatti cosa notoria che l'occupazione lavorativa delle donne in Italia è sempre ampiamente più bassa di quella maschile e sotto la media europea, tanto da farci impallidire al cospetto dei dati dei sempre virtuosi paesi nordici. Per non parlare degli omicidi e delle violenze sulle donne da parte di partner o ex partner: una situazione inaccettabile, senza soluzione di continuità, che si ripete giorno dopo giorno. Ci sono le donne "cadenzate" o "calendarizzate", ovvero quelle che procedono a tap-



Sibilla Aleramo

pe ben definite: in quell'anno finiscono gli studi, poi si fidanzano (spesso con lo storico, affidabile per i prossimi suoceri, ragazzo), entro una data cui non è possibile derogare (fatta eccezione solo per le estrinseche costrizioni del periodo pandemico), scelgono il vestito bianco e organizzano per mesi quell'agognato matrimonio che per chi vi partecipa, si traduce sovente in una infinita, talvolta indigesta giornata "full immersion" (nel senso che il miscuglio di antipasti, primi, secondi, torta nuziale, confetti, vini bianchi e rossi, super alcolici e danze fino a tarda notte, li può portare, diretti,

ad un blocco intestinale); terminato il matrimonio e il viaggio quasi sempre esotico della luna di miele, generano, e con i figli vengono risucchiate in un vortice di scuole, colloqui, lezioni aquatiche, di calcio, di pallacanestro; subiscono l'adolescenza dei ragazzi per qualche anno, aspettando di diventare nonne. Poi ci sono le donne "s-calendarizzate" che non procedendo per tappe predefinite, si ritrovano con più flessibilità, libertà di movimento e con meno certezze sull'incognito futuro. C'è pure il caso delle donne che inaspettatamente, ad un certo punto, si "s-calendarizzano": un vero trauma, su cui, si converrà, è più facile sorvolare. Ecco allora che a voler descrivere le donne, così come si è qui tentato, si cade nelle eccessive semplificazioni, negli stereotipi di genere che non raccontano il mondo femminile nelle sue varie sfaccettature. Del resto, quando Sibilla Aleramo uscì con il suo libro più conosciuto, con tanto di interesse internazionale e di scandalo nazionale, non raccontò di tutte le donne, ma di "Una donna", tracciando un percorso ad ostacoli di contestazioni, libertà ed emancipazione.

Michela Faccioli

“

Per molte donne esiste solo la dimensione personale

Restituire il dono

Ci ha sostenuti il dono del sacramento, la presenza del Signore nella nostra vita

All'inizio della mia relazione con Gino, pensavo che il nostro amore non sarebbe mai sfiorito, eravamo convinti di essere noi gli unici artefici della nostra storia d'amore così bella ed entusiasmante. Poi i sentimenti sfiorirono nell'abitudine quotidiana ed emersero le nostre differenze e la fatica ad accoglierci. Nella prova abbiamo sperimentato la nostra presunzione e la nostra fragilità. Ci venne in aiuto il cammino di fede e, dopo un lungo travaglio, abbiamo ritrovato la luce. Da allora siamo certi che Qualcuno lassù ci ama molto più di quanto noi ci amiamo e abbiamo scoperto che il nostro amore è un dono. Sì, siamo donati l'una all'altro dal Dio che è Amore. Negli anni abbiamo sperimentato anche noi che il matrimonio è per sua natura conflittuale e vive di fisiologiche crisi. Per noi sono state crisi di crescita che hanno *limato* e armonizzato le nostre differenze. Se non le avessimo curate, potevano portarci al fallimento. In certi momenti ci sembrava di esserne molto vicini. Ci ha sostenuti il dono del sacramento, la presenza del Signore alle nostre nozze. Con il suo aiuto le nostre crisi sono diventate tappe di una storia riconciliata. Solo riconoscendo il tu di mio marito come un dono sono stata capace di affrontare la fatica di uscire da me per incontrarlo veramente e giungere alla pienezza dell'amore. Nel realizzare questa unità tutte le nostre dimensioni di donna e uomo, nella loro originale diversità di genere, sono state sempre più promosse e valorizzate. Più costruisco unità con Gino e più sto bene con me stessa, vedo crescere la mia auto-

stima e la mia ricchezza di donna. È nell'amare con tutta me stessa il mio uomo che vedo fiorire la mia vita. La vita si realizza infatti mentre viene donata. L'amore gratuito di Cristo, che incontro nell'eucaristia e nella sua Parola, ha formato in me una qualità di amore più profonda e tenace. È lui che in questi anni ci ha sostenuto nel servizio di accompagnamento di tante coppie. Per me il paradigma di ogni amore è perciò l'eucaristia. Ho imparato a mettere sull'altare al momento dell'offertorio, insieme al pane e al vino che ci legano al creato, anche la mia vita, con i miei peccati, le mie paure, le nostre preoccupazioni, le nostre differenze di maschile e femminile e le nostre gioie. So che Cristo assume i nostri peccati e li inchioda sulla croce e ci ridona la nostra vita rinnovata dal suo dono, facendoci fare comunione con lui. Ricordo sempre le parole di un nostro amico frate che, mentre andavamo insieme a tenere qualche incontro ci diceva: "Andiamo a restituire i doni ricevuti". Sento vere queste parole anche per il nostro amore. Dal Signore abbiamo ricevuto in dono anche la forza per perdonarci nelle nostre fratture. Ora tocca a noi andarlo a diffondere con uno stile di vita riconciliato. Sono molte le persone che attendono da noi un po' di gioia, una spinta per aprirsi al perdono, una preghiera per abbassare le barriere. Siamo chiamati a diffondere una "mentalità perdonante" con la nostra vita a tanti sposi e fidanzati che vivono oggi in una cultura che rende fragile il loro amore. Su questo ho trovato un prezioso e molto attuale invito di san Francesco. A un frate che si lagnava dei suoi frati diceva: "Farai vedere, negli occhi, il perdono". Non il perdono a stento, non quello a muso duro, ma quello che esce dagli occhi, dallo sguardo nuovo e buono, che ti cambia il modo di vedere la persona e diventano occhi che custodiscono, dentro i quali ti senti a casa! Il perdonante ha gli occhi di Dio, che sa vedere primavera in boccio, dentro i miei inverni. Siamo amati, restituiamo amore, siamo perdonati, restituiamo perdono, abbiamo ricevuto gioia restituiamo gioia.

Giovanna Martinazzo Lorenzon



Sono una donna

Storia essenziale di una famiglia e di un servizio responsabile in Uffici postali

Sono una donna (classe 1951) nata e cresciuta in una famiglia numerosa: papà, mamma e sei figli. Papà fabbro, mamma sarta ma casalinga a tempo pieno. Le risorse economiche molto scarse. Quasi tutti i ragazzi e le ragazze, terminate le scuole elementari, entravano nel mondo del lavoro. Io ho frequentato detta scuola fino alla classe sesta. In quell'anno però la scuola media è diventata scuola d'obbligo. Il mio maestro ha consigliato i miei genitori di iscrivermi alle medie pur perdendo un anno. Finiti i tre anni la possibilità di proseguire gli studi erano poche. Si doveva andare a Trento o in qualche collegio e per me era impensabile. A Cles (TN) (forse l'unica opportunità) ho potuto frequentare due anni di scuola per segretaria d'azienda con ottimo risultato, ma tutto finì lì. Nel frattempo è morta la nostra mamma: una tragedia! In seguito, grazie a una scuola serale, ho dato l'esame da privatista per diventare maestra di scuola materna, trascorrendo un mese nella casa delle Piccole Suore della Sacra Famiglia, in Viale Vaticano, a Roma. In quel periodo, mia sorella suor Maria Pierina si trovava proprio lì a frequentare l'università, quindi ho potuto godere del suo sostegno. Diploma ottenuto, ma possibilità di lavoro zero. Nei paesini le scuole materne erano gestite dalle suore!

Un giorno un amico impiegato postale mi parlò di un concorso per impiegati di poste e telegrafo. Con molta trepidazione iniziai anche questa avventura: esame scritto, orale e prova di dattilografia, a Roma. Mi sono ritrovata fra gli idonei e dopo un paio d'anni il postino mi recapitò il telegramma di assunzione, lo conservo ancora. La sede? Trento. Altro colpo al cuore per la distanza di oltre cinquanta km: - Prendere o lasciare! A casa, nel frattempo i miei fratelli Marco e Marta si erano sposati. Maria era entrata già dai suoi undici anni nelle Piccole Suore Sacra Famiglia: ero rimasta con papà e i due fratelli più piccoli, Armando e Alessandro. Papà è stato molto bravo. Ha voluto che accettassi l'incarico ed il primo settembre 1976 ho iniziato a lavorare alla Posta. Partivo molto presto al mattino. L'inverno ci "regalava" molta neve. Papà durante la notte si al-

zava a guardare il cielo e se necessario mi faceva trovare la macchina con le catene montate. Ho vissuto oltre cinque anni di lavoro a Trento, prima allo smistamento della corrispondenza con turni anche di notte, poi alla contabilizzazione dei bollettini di conto corrente e infine nella segreteria di quel reparto. Bellissima esperienza. All'inizio del 1982 arrivò il trasferimento a Fondo come sportellista e dopo una decina d'anni altro trasferimento come direttrice dell'ufficio di Brez, mio paese. Responsabilità più grande, ma bella. Essere al servizio della gente che incontravo in strada, in negozio, in chiesa. Mi sentivo bene quando potevo affrancare con un bel francobollo la lettera che avevo scritto a mia sorella suor Maria Pierina e quando qualche persona mi telefonava anche a casa per un'informazione, oppure mi portava qualche operazione da svolgere, perché raggiungere l'ufficio durante l'orario di apertura le era impossibile. Inizio anni 2000: passaggio dalla contabilità manuale all'informatizzazione, dalla lira all'euro. Quante ore passate in ufficio oltre l'orario e quante notti insonni! Ricordo che un giorno ero davanti al computer a chiudere la contabilità e dalla finestra vidi l'ambulanza fermarsi davanti casa mia. Chiesi ad un signore cosa fosse successo. Ri-

Famiglia Covi





Ufficio postale Brez

sposta: "È per tuo papà". Telefono in filiale e corro a vedere. Si era sentito male proprio fuori dalla porta di casa ed il nostro vicino chiamò il 118. Gli anni passavano, Poste Italiane erano in continua evoluzione e noi impiegati non eravamo solo in un ufficio ma si passava da uno all'altro per aprire per due ore diversi uffici; un giorno mi sono ritrovata con le chiavi di tre uffici diversi. Papà, che mi faceva trovare il pranzo pronto per quando tornavo dal lavoro, cominciava ad avere qualche difficoltà: ormai aveva 98 anni. Anche Armando e Alessandro avevano la propria famiglia. Nel 2010 firmai per la pensione. Scelta dolorosa, ma necessaria. Il mio pensiero era di non poter più accedere quando avessi voluto. Nel 2011 suor Maria Pierina ci ha lasciati con immenso dolore per tutti, soprattutto per papà che

a 99 anni ha dovuto sopportare la perdita della figlia tanto amata. Papà è vissuto fino a 102 anni, sono contenta di essergli stata vicina, accudirlo e coccolarlo nella sua e nostra casa. Ancora adesso, dopo 10 anni di pensionamento, quando mi reco in qualche ufficio postale, mi sento a casa. Proprio in questi giorni ho ricevuto una lettera da parte del Condirettore Generale, con allegato un opuscolo, come legame dell'azienda a tutti i pensionati, tra l'altro è scritto: "... Sono convinto che l'impegno e la dedizione da lei dimostrati nel suo percorso di vita in Poste siano un valore assoluto che merita la riconoscenza di tutta l'azienda". Che bello!

Raffaella Covi

Carissima Raffaella, ho letto il tuo racconto, la storia tua e della tua famiglia. Nella sua essenzialità c'è tutto, e risulta eloquente, soprattutto per me che ci sono stata nel vostro percorso di vita: un bellissimo cammino con gioie e dolori, affrontati con fede e dignità. Ma farà bene anche ai lettori, ne sono certa. Grazie!

Pensa, con tua sorella Maria ho trascorso 32 anni, condividendo moltissimo, camera compresa, eccetto gli ultimissimi anni. Ricordo due incontri nel momento culminante della sua malattia. Ero in comunità a Padova e ho scelto di raggiungerla a Borgo Roma dove aveva iniziato una cura forte arrivata, mi pare, dalla Svizzera. Ho assistito, durante l'incontro, allo scambio

con la dottoressa che la curava. Era molto serena e fiduciosa. Siamo rimaste un po' insieme. Siamo riuscite anche a scherzare. Prima di lasciarla, proprio davanti alla porta di uscita, le ho detto: "Pierina, stai vivendo una battaglia formidabile, sei tra due fuochi: un male che ti ha attaccato e una cura altrettanto dura. Tu sei in mezzo. Cerca di resistere e venirne fuori. Noi preghiamo!". Mi ha sorriso, come sapeva fare lei, e salutato, alzando la mano. Sono ritornata quando ormai era seguita, nella nostra casa a Porta Nuova, da tua sorella Marta... Ci siamo capite. Una consapevolezza, la sua, lucida e semplice, come è sempre stata la sua vita, abbandonata in Dio / Abbà.

Suor Maria Angelica

Maria Montessori:

pedagogia rivoluzionaria

La scuola come una casa, con spazi adatti, per rispettare il bisogno di crescita nella libertà

A Verona, proprio sotto i verdi spalti erbosi dei bastioni di San Zeno, c'è (quasi) da sempre una piccola scuola dell'infanzia. Pochi la notano, mimetizzata fra la vegetazione e le casette graziose del quartiere *Orti di Spagna*. È una scuola montessoriana, una come altre in Italia, ma in realtà una delle poche. Centinaia di bambini veronesi l'hanno frequentata e se la ricordano con un moto del cuore speciale, anche oggi che bambini non lo sono più da tanto tempo.

Era ed è una scuola diversa dalle altre, perché mette nella pratica un metodo che ormai è vecchio di cento anni ma possiede una freschezza ed un'attualità che non lo faranno mai appassire: il metodo creato da una straordinaria donna del secolo scorso, Maria Montessori.

In un'epoca in cui la figura femminile era in sostanza confinata al ruolo di moglie e madre, l'istruzione era ritenuta tutto sommato superflua e in cui i pochi "mestieri" concessi alla donna erano legati, significativamente, alla servitù, la giovane Maria sfidò ogni scetticismo e ogni maldicenza e affrontò con successo dapprima studi tecnici (una delle prime "alunne" a diplomarsi, a fine '800!), e poi la facoltà di Medicina, terza donna italiana a laurearsi.

Era una donna caparbia, che difese fino in fondo la propria libertà di costruire il proprio futuro

e che fece molte scelte che, in quel momento storico, dovevano davvero apparire controcorrente. Come quella di dedicarsi, con uno straordinario misto di spirito scientifico e di cura amorevole, alla prima infanzia, una fascia di età che spesso - specialmente nelle fasce più fragili della popolazione, ovvero le più numerose - era del tutto abbandonata a sé stessa.

La prima *Casa dei Bambini*, antesignana di tutte le "scuole Montessori" che nasceranno in nazioni disperate, la fondò nel quartiere poverissimo di San Lorenzo, a Roma, dove i bimbi giocavano scalzi nel fango di strade dissestate, lontani dallo sguardo di genitori che faticavano a racimolare i pochi denari indispensabili a mantenere le loro famiglie. Il suo sguardo era quello di una scienziata, che elaborava grazie ai "suoi" bambini un metodo pedagogico destinato a richiamare attenzione anche oltreoceano. Ma era anche lo sguardo umile ed umanissimo di una donna

“

Era ed è una scuola diversa dalle altre





Maria Montessori

che non si sentì mai “distaccata” dall’infanzia che accudiva ed educava, anzi. Il suo coraggio e la sua razionalità erano sempre direttamente proporzionali alla sua spinta solidale.

“

Con uno straordinario misto di spirito scientifico e di cura amorevole, alla prima infanzia

Chi ha avuto l’opportunità di frequentare una scuola Montessori, dai tre anni ai sei (e forse anche dopo, ma è più raro), si ricorda senz’altro l’ambiente curato nei minimi particolari, gli angoli diversi, gli oggetti dedicati alle attività, il gioco sia in autonomia che con gli altri bambini e la presenza discreta ma costante delle educatrici. La grande pedagoga aveva capito infatti, tra le prime, che i più piccoli non sono soldatini da formare ma devono imparare nel modo più libero e significativo attraverso le attività che compiono giorno dopo giorno, con le loro mani e con la loro intelligenza. Un metodo rivoluzionario insomma, che mise il bambino al centro dell’attenzione, e che grazie a Maria Montessori ha cambiato per sempre il modo di fare scuola.

A.C.

Omaggio alle donne

Scrittrici e registe che hanno favorito lo sviluppo della cultura e lasciato un'impronta peculiare

Questo articolo vuole essere un tributo di ammirazione e di riconoscenza alle donne: a tutte le donne di ieri e di oggi che hanno speso la loro vita a migliorare quella degli altri, in famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella Chiesa..., assecondando quell'attitudine all'accudimento che - fatte le debite eccezioni - è insita nella natura femminile. Ognuno di noi ha esperienza di ciò, se va con il pensiero alla propria madre, alle nonne, alle insegnanti, a tutte le donne che quotidianamente incontriamo nello svolgimento dei lavori più diversi, alle suore che ci hanno accolto da piccoli nelle scuole materne. Per rimanere in un ambito che conosco, ricorderò da parte mia le donne che hanno arricchito la nostra cultura umanistica, lasciando ad altri il compito di parlare di quelle che si sono distinte in altri campi, per esempio in quello scientifico, sportivo, politico, musicale ecc. Non posso fare a meno di citare, quindi, alcuni nomi di scrittrici che hanno dato un'impronta peculiare alla nostra letteratura, ma che, proprio per il fatto di essere donne, passano sempre in secondo piano rispetto ai colleghi maschi. Mi riferisco, per esempio, a **Grazia Deledda**, unico ed incredibile Premio Nobel femminile della nostra letteratura nel lontano 1926. Il romanzo più famoso della Deledda è senza dubbio *Canne al vento*, ma tutti i suoi libri dovrebbero essere rivalutati, perché opere di grande valore artistico oltre che docu-

mentario: la Sardegna che la Deledda descrive risulta, infatti, estremamente interessante anche al giorno d'oggi, così come indimenticabili sono i personaggi che agiscono nell'ambiente storico e naturalistico dell'isola.

Meriterebbe di essere ripresa in considerazione anche **Elsa Morante**, ingiustamente nota ai più solo come moglie di Alberto Moravia. La sua sensibilità di scrittrice si può apprezzare in tutte le sue opere, ma *L'isola di Arturo* e *La Storia* sono indiscutibilmente romanzi di altissimo livello. E non dimenticherei **Dacia Maraini**, i cui scritti offrono una lettura godibilissima. Mi permetto di consigliare quello che a me è piaciuto maggiormente: *La lunga vita di Marianna Ucrìa*. I nomi sarebbero veramente tanti, ma vorrei concludere questa parte dedicata alla letteratura italiana con quello di una traduttrice, **Rosa Calzecchi Onesti**. Grazie alla vastità e alla profondità della sua cultura ed alla sua sensibilità femminile, infatti, i poemi omerici sono diventati "facili" ed appassionanti per migliaia di studenti alle prime armi e per tutti coloro che amano il mondo classico. Passando al cinema, bisogna ammettere che non sono state e non sono tuttora molte le donne che si sono curate e si curano della regia di un film, ma quelle che lo hanno fatto sono veramente di straordinaria bravura. Ne ho scelte tre che, a mio parere, si collocano su un gradino più alto rispetto ad altre: Francesca Archibugi,

Grazia Deledda

Elsa Morante





Dacia Maraini

Jane Campion e Cathryn Bigelow.

Francesca Archibugi (Roma, 1960) è nata come attrice, per dedicarsi poi alla sceneggiatura ed alla regia. Il suo debutto dietro la macchina da presa (dopo due cortometraggi apprezzati dalla critica) risale al 1988 con *Mignon è partita*. Il film racconta dell'arrivo a Roma, nella casa della scombinata, disordinata e un po' pazza famiglia Forbicioni, di una cuginetta parigina, Mignon appunto, tanto antipatica nella sua perfezione quanto affascinante, almeno per Giorgio, il cugino tredicenne, che proverà per lei i suoi primi turbamenti giovanili. La mano dell'Archibugi, leggerissima, è guidata dalla sua sensibilità nel ritrarre il mondo dei bambini e degli adolescenti. Eppure il personaggio meglio riuscito, secondo me, è quello della madre - interpretata da una Stefania Sandrelli in stato di grazia - che si preoccupa di tutti, mentre nessuno si preoccupa per lei, e che cerca di nascondere, soprattutto ai figli, le sue malinconie e i suoi problemi dietro ad un sorriso. Efficacissima, a questo proposito, la scena in cui Giorgio, entrando in cucina, si accorge che la madre sta piangendo in silenzio e le chiede che cosa sia successo. La Sandrelli, asciugandosi le lacrime, gli risponde che non è niente: è solo per il fatto che sta affettando una cipolla. Se non che, quelle che stava tagliando erano delle zucchine...

Pluripremiato come il film precedente sarà anche *Il grande cocomero* (1993), in cui l'Archibugi, colpita dal metodo innovativo del neuropsichiatra infantile Marco Lombardo Radice, decide di raccontare la storia di Pippi, una ragazzina affetta da crisi epilettiche. Nel film, Arturo (Sergio Castellitto), psichiatra alle sue prime esperienze, tenta con Pippi una terapia analitica per aiutarla, se non a guarire, ad accettare la sua condizione e a cercare di controllarla. (Il titolo del film è



Francesca Archibugi (Foto di Claudio Iannone)

tratto dal mondo dei fumetti, in particolare dalle strisce di Charlie Brown: quello del "grande cocomero" è lo spirito che Linus aspetta invano di vedere, ogni anno, nella notte di Halloween).

Con **Jane Campion** ci trasferiamo da Roma alla Nuova Zelanda dove la regista - prima ed unica donna ad aver vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes con *Lezioni di piano* - è nata nell'aprile del 1954. La filmografia di Jane Campion è piuttosto nutrita: tra i tanti titoli vorrei consigliare almeno *Un angelo alla mia tavola* (1990), tratto dall'autobiografia della scrittrice neozelandese Janet Frame, considerata schizofrenica e salvata - dopo otto anni di manicomio - dalla lobotomia solo grazie ad un premio letterario ottenuto con una sua pubblicazione, e *Ritratto di signora* (1996), basato sul romanzo di Henry James, nel quale Nicole Kidman interpreta il personaggio di una giovane donna vittima delle sue linee d'ombra e di un complotto machiavellico ordito ai suoi danni. (Il critico cinematografico Paolo Mereghetti lo ritiene uno dei film più belli e più sottovalutati di questi ultimi anni). Tuttavia, il film per cui Jane Campion è universalmente conosciuta è *Lezioni di piano* (1993), dove, come nelle opere precedentemente segnalate, protagonista assoluta è una donna oppressa dalle leggi della società e della natura. Ada (Holly Hunter), nella seconda metà dell'Ottocento, arriva dall'Europa in Nuova Zelanda con sua figlia Flora ed un ingombrante pianoforte a coda, per sposare un colono del luogo (Sam Neill) secondo le convenzioni sociali del tempo, essendo lei vedova e sola. Muta dall'età di sei anni, Ada vive solo per la musica e per sua figlia. Un proprietario terriero (Harvey Keitel), che aveva adottato lo stile di vita e conosceva la lingua dei Maori, con i quali aveva ottimi rapporti, riuscirà, con il loro aiuto, nella non facile impresa di recuperare il pianoforte che il marito non vo-



Jane Campion

leva e che era stato abbandonato sulla spiaggia dove Ada e Flora erano sbarcate. Tra la donna e quell'uomo strano e un po' selvaggio inizierà da allora un rapporto ambiguo, che si trasformerà a poco a poco in vero e proprio amore. Scoperta dal marito, Ada subirà da parte di quest'ultimo l'amputazione del dito indice, che le avrebbe impedito per sempre di suonare. Imbarcatasi per trasferirsi insieme al suo amante in un'altra isola dell'arcipelago, la donna cede alla tentazione di farla finita, lasciandosi cadere di proposito in mare, ma poco prima di morire troverà la forza di liberarsi dei pesi che la trascinavano verso il fondo, di riemergere e di iniziare una nuova vita insieme alla figlia e a quell'uomo, apparentemente rozzo, ma dotato invece di grande sensibilità e che l'amava profondamente. Uno dei suoi regali ad Ada sarà un dito indice di metallo che le avrebbe consentito di riprendere a suonare.

Kathryn Bigelow (San Carlos, California, 1951), prima donna a vincere il premio Oscar per la miglior regia con *The Hurt Locker*, è l'ultima delle registe che ho scelto ed è decisamente diversa dalle precedenti a livello di stile e di tematiche affrontate. Anche la sua filmografia è abbastanza ricca, perciò mi limiterò a segnalare soltanto pochi titoli tra i più significativi.

Point Break (Punto di rottura, 1991) narra la storia di quattro campioni di surf che rapinavano banche con il volto coperto dalle maschere degli ultimi presidenti degli Stati Uniti. Infiltratosi nella banda, un giovane agente dell'Fbi, scoprirà il metodo d'azione del gruppo fino ad un epilogo drammatico e sconcertante. Molto conosciuti i due attori protagonisti: Patrick Swayze e Keanu Reeves.

Con *Strange Days* (Strani giorni, 1996) la Bigelow si cimenta con la fantascienza. In una Los Angeles di fine secolo, l'ultimo oggetto alla



Kathryn Bigelow

moda è un dischetto, un "clip", che permette di vivere qualsiasi esperienza dal vivo, anche la più terribile. Il film è a lieto fine, sfiorando quasi l'utopia, ma la Los Angeles che vi viene rappresentata è simile ad un girone infernale, non diversa da uno scenario apocalittico.

The Hurt Locker (2008, in traducibile per me) è invece un film di guerra, che racconta la vita, più che precaria, di una squadra di artificieri e sminatori dell'esercito statunitense di stanza in Iraq. Protagonista è un soldato volontario che sembra non conoscere la paura della morte e che si lascia assorbire dal lavoro che ha scelto fino ad un punto di non ritorno.

Ho lasciato per ultimo *Zero Dark Thirty* (2013: non ho trovato la spiegazione del titolo) che è anch'esso un film di guerra ma che ha come protagonista una donna, Maya (Jessica Chastain), giovane ufficiale della CIA. Dotata di grande intuito e di notevole determinazione, Maya non si lascia fermare dalle incertezze, dai giochi di potere o dallo scetticismo dei suoi superiori e riesce a trovare e a seguire un indizio che avrebbe potuto portare alla cattura di Osama bin Laden, dopo più di dieci anni di ricerche. Come sappiamo, la caccia a Bin Laden, capo riconosciuto di Al Qaida, si concluse effettivamente con la sua cattura e la sua uccisione. Il film rende giustizia, dopo tante delusioni, umiliazioni e provocazioni subite in un ambiente quasi esclusivamente maschile, dove più di una volta veniva trattata quanto meno con sufficienza, rende giustizia, dicevo, alle capacità intellettuali ed alla caparbia ostinazione della giovane donna, grazie alla quale si poté concludere - anche se in maniera cruenta - una vicenda che aveva impegnato gli Stati Uniti per il tempo di più di due mandati presidenziali.

Maria Laura Rosi

Una **vita** per lo **sport**

La storia di ex alunna della scuola Sacra Famiglia

La mia esperienza lavorativa nel mondo del calcio è iniziata con Italia '90, il mondiale delle notti magiche. Nel lontano 1988 l'indimenticabile Presidente dello scudetto dell'Hellas Verona, mi ha chiesto di lavorare per lui col ruolo di segretaria, nel quartier generale del comitato organizzatore locale a Verona, situato agli Scalzi. I mondiali si svolsero in dodici città d'Italia, tra le quali Verona, tutte comunque coordinate dalla sede centrale di Roma. Ho lavorato con una équipe di professionisti diretti dal Direttore Generale Luca Cordero di Montezemolo ed organizzammo, con adeguati corsi di formazione, le gare dei mondiali '90 che disputarono allo Stadio Bentegodi di Verona. Sul campo, nella fase a gironi Verona e Udine si divisero le partite del Gruppo E del quale facevano parte Belgio, Uruguay, Corea del sud e Spagna. A Verona ci furono mesi e mesi di ruspe e cantieri, tangenziali e sottopassi per dare respiro alla viabilità di una città che già allora soffocava nello smog di un traffico intenso. Lo stadio fu ammodernato con la costruzione del terzo anello e della copertura; furono create varie strutture tra le quali la palazzina servizi del centro stampa, adiacente allo stadio. Ho conosciuto tantissimi vip e

Promozione, 2 giugno 2019



personaggi famosi; quelli che ricordo con simpatia furono: i sovrani di Spagna, il principe Alberto di Monaco con tutta la famiglia Grimaldi, Edwige Fenech e poi un'infinità di giocatori, ricordo Michael Platini, Roberto Baggio, Totò Schillaci, Diego Maradona, Dragan Stojkovic. In tribuna vip e nei molteplici eventi che organizzammo ho conosciuto i dirigenti dell'Hellas Verona, dell'aeroporto, della fiera e tanti

industriali di Verona dai quali ho ricevuto proposte di lavoro. Finiti i mondiali, nel settembre del 1990, ho firmato per l'Hellas, entusiasta dell'avventura calcistica appena conclusa, senza tenere in considerazione le altre proposte lavorative. Gli anni 1990 furono molto difficili per il club scaligero che, in seguito alla pessima gestione societaria, fallì nel 1991. I giocatori, però, guidati dall'allenatore Eugenio Fascetti terminarono comunque il campionato (1990-1991) nel migliore dei modi, ottenendo un'insperata promozione in Serie A. Ricordo, nonostante le difficoltà, con nostalgia quel periodo, perché si era creato un rapporto di complicità familiare in società, tra giocatori, staff tecnico e dipendenti. Le salvezze e retrocessioni sono state tante, così come il cambio di presidenti, dai Mazzi (Eros, Stefano e Alberto) ai Ferretto (Bruno e Mario) che si sono alternati nel corso delle stagioni sportive; poi c'è stato l'arrivo dei presidenti: Giambattista Pastorello, Piero Arvedi D'Emilei, Giovanni Martinelli e dell'attuale Maurizio Setti. Ho conosciuto e collaborato con parecchi allenatori come: Fascetti, Perotti, Sarri, Reja, Ventura, Prandelli, Mandorlini, Delneri, Pecchia, Aglietti, Juric e con giocatori come: Gilardino, Oddo, Camoranesi, Mutu, Inzaghi, Iturbe, Jorginho, Romulo, Luca Toni, Giampaolo Pazzini, che sono diventati campioni del mondo. La stagione sportiva attuale, nonostante la difficoltà della pandemia ci sta regalando ottimi risultati calcistici.

Elena Fraccaroli

Una vera Casa "gioiosa"

La memoria viva della mia vita nel Collegio di Castelletto è scritta sulle pagine di quel diario interiore che resiste ad ogni temperie della vita e che, interrogato, ci restituisce i ricordi più preziosi... quelli capaci di riverberare, intatti, per la loro sovrabbondante bellezza

Diarario. Non dimentico il primo impatto dello sguardo sulla inattesa "spazialità" della cornice naturale che accoglie la sede del collegio, accoccolata alle falde del monte Baldo e protesa in un affaccio diretto sul lago di Garda, così prossimo da avvolgerci totalmente con la sua "signoria" di azzurri cangianti. E poi... l'aria profumata di essenze fragranti, tutte nuove, per il lussureggiare festoso della flora locale. E poi, dentro le mura di una scuola assolutamente nuova, la gentilezza delle suore che ci accolgono in una "casa" innanzitutto, un'atmosfera domestica a nostra misura. *Questo è il primo abbraccio del mio "Castelletto": un poliedro emozionale che mi accompagna sempre.*

Io provenivo dall' altro collegio delle Piccole Suore della Sacra Famiglia con sede a Verona e mi era familiare il particolare carisma che questa Congregazione di Piccole Suore esprimeva nella sua missione educativa. In quegli anni, i più problematici della mia adolescenza, sperimentavo infatti, all'interno di una istituzione scolastica, il contesto relazionale, lo spessore dei dialoghi con i superiori improntati alla massima familiarità. Un ricordo indelebile va particolarmente a Suor Margherita Letizia, non solo una preside illuminata, ma anche uno splendido esempio di vocazione educativa vissuta con grande esemplarità nella vita quotidiana. Un atteggiamento materno e nello stesso tempo complice e giocoso, come in un episodio che per me, adolescente, fu inizialmente, un po' scioccante. Mi aveva chiamata nel suo studio per un piccolo incarico ed entrando la vidi senza il velo, senza cuffia... con i suoi capelli cortissimi. Io rimasi stupefatta sulla porta e probabilmente avevo l'espressione di chi non sapeva se andare avanti o tornare indietro e lei con un grande sorriso e grande affabilità mi disse: *"Ma di che cosa ti spaventi Nadia? siamo donne! e*

oggi ci sono 30 gradi; devo pur prendermi un filo d'aria!". Da allora, il sigillo... **"siamo donne"** ebbe un effetto rivelativo di una solidarietà inattesa e segnò un nuovo percorso di crescita e di integrazione di quella parte della mia anima inespressa per cronica timidezza.

Il secondo ricordo di Verona è un tributo a Suor Maria Clotilde, eccellente pianista, che di pomeriggio ci allietava, esercitandosi, con bellissimi concerti. E così, fuori delle ore scolastiche, *ci si educava all'ascolto, alla sosta, a lasciarci affascinare dall'incanto della musica...* che sopraggiungeva dalla sua finestra affacciata sul cortile interno. Suor Maria Clotilde ebbe anche la perseveranza di organizzare un coro che, al di là della mia percezione di corista son-

Lungolago, oggi, davanti alla "Nuova Casa Gioiosa"



a Castelletto - VR

nacchiosa, aveva raggiunto una certa stima, dal momento che venivamo chiamate nelle Messe solenni, a San Zeno, alla presenza del Vescovo.

Il passaggio al Collegio di Castelletto fu gestito dai "grandi" e io non ho memoria di chi l'avesse concertato ma sicuramente fece da ponte il fatto che mia sorella Elvira avesse già frequentato l'Istituto Magistrale... otto anni prima di me. "Castelletto", settembre 1958. All'arrivo... accanto alla porta d'ingresso, una targa recava un titolo originale e invitante "**La Nuova Casa Gioiosa**"...: un riferimento esplicito, oggi capisco, alla "**Ca' Zoiosa**", di **Vittorino da Feltr**e, la gloriosa scuola-convitto dell'educazione integrale, fondata a Mantova nel 1423, per volere del marchese Gianfrancesco Gonzaga. **(Accanto all'educazione della mente, considerò di grande importanza l'educazione fisica, che fece svolgere con giochi e gare di scherma, corsa, marce, equitazione, nuoto e gioco del pallone...)**. Un titolo, non usurpato, per il progetto di scuola decisamente umanista che, insieme ad un grande numero di giovani don-

Pista e parco, oggi



ne, ho avuta la fortuna di frequentare.

Casa Gioiosa era, già nei primi anni 60, una scuola innovativa, dotata di aule speciali adibite a varie discipline, con lezioni all'aperto - tutte in cerchio sotto il cedro del Libano secolare - attività artistiche pomeridiane, attività sportive, ricreative (pista di schettinaggio artistico) e lezioni speciali su richiesta (scherma... violino...). Ma soprattutto mi preme ricordare le offerte extracurricolari di grande spessore che abbiamo ricevuto: i seminari di argomento biblico, condotti da un biblista vivacissimo e abilissimo a manovrare una sorta di "lim cartacea" con le sue belle illustrazioni della Terra Santa (sempre disponibile per colloqui di approfondimento) e un anno di studio di "pedagogia della Gestalt", (sulla relazione educativa e i processi di insegnamento - apprendimento) abbinato alle "lezioni-prova di insegnamento" nelle scuole elementari di Castelletto, per la formazione alla nostra futura professione.

Non ero una studentessa "modello", studiavo solo le materie che mi piacevano e lì mi perfezionavo oltre ogni richiesta scolastica: la matematica, il disegno e la storia dell'arte innanzitutto, poi, la filosofia e la letteratura francese. Il mio profilo scolastico era piuttosto controverso ma la libertà di essere me stessa e la serenità relazionale vissuta mi consente di affermare la grande positività di questa esperienza di formazione, in una scuola che sicuramente ha anticipato i tempi con le sue scelte educative orientate ad una formazione integrale della persona.

Di primaria importanza sono stati i colloqui personali con le nostre Suore che mettevano a disposizione molte ore del loro tempo pomeridiano per ascoltare le nostre problematiche sia scolastiche che di convivenza. Ricordo le discussioni appassionate con Suor Margherita Maria su quesiti e intuizioni matematiche e *il senso di pienezza creativa* che sapeva comunicarmi con gioia. E fu così che in quella materia io produssi il massimo della mia positività scolastica. E che dire della mitica Suor Lucidalba? mi arruolò prestissimo, nella sua aula di ceramica e mi mise a bacchetta nel laboratorio di pittura.. Mi iniziò alla pittura ad olio che chiaramente non era curricolare e mi impose di

eeguire copie "a regola d'arte" di due autori: un ritratto femminile di *Modigliani* e il "Negro Scipione" di *Cézanne*. Mi tartassava ad ogni imperfezione ma, nel contempo, mi obbligava ad una riflessione continua su due opere d'arte contemporanea, che sfatavano gli stereotipi del "bello classico": una donna strabica e uno schiavo dalla schiena piagata. Di lei è rimasto intatto, a tutt'oggi, il seme della sua missione: *"Ricordati, Nadia, che dopo la magistrale tu devi andare all' Accademia"*.

In realtà io mi persi ben tre anni al Magistero di Lingue Straniere della Bocconi, che frequentavo senza arte né parte e, solo grazie ai moniti di Suor Lucidalba, riuscii a superare lo scontento generato fra i miei familiari per l'interruzione dell'università. Con il recupero degli studi artistici che mi valsero la facoltà di vincere due concorsi e di seguire finalmente la mia vocazione, approdai all'insegnamento di Educazione artistica, di Disegno e Storia dell'arte, coronando così il suo desiderio che ancora oggi mi illumina oltre ogni mia aspettativa. Non avevo infatti capito allora quanto la sua pratica dell'arte, in ogni sua forma, e la sua straordinaria creatività fossero un inno ininterrotto di gioia di vivere e di *gratitudine immensa verso il Creatore*, per il Dono inestimabile che aveva ricevuto.

E infine un tributo al contesto naturale: all'ambiente straordinario di Casa Gioiosa che sicuramente ha giocato il ruolo di vitale "sfondo integratore", fecondando oltre misura la nostra sensibilità e i nostri apprendimenti. Casa Gioiosa era circondata da un *vasto e variegato giardino* che iniziava alle pendici del Monte Baldo e non finiva mai: non aveva recinti, non aveva paletti e nelle ore di libertà si poteva salire, salire, salire sempre più in alto... *Potevo salire...* per le balze del monte e raggiungere postazioni sempre più alte, sui declivi del nostro piccolo eden e immergermi fra i suoi aromi: un misto balsamico di pino, agavi, oleandri, distillati dentro l'aria pura, generata dalla grande distesa del Lago che ci preservava da ogni contaminazione... Io ero perfettamente conscia di avere a mia disposizione qualche cosa di molto speciale e importante per la mia crescita personale.. Dedicavo ore e ore ai miei percorsi, a volte uguali e a volte nuovi, tesi a custodire il "dono" di tanta bellezza, coronata dalla visione del Lago, la meta costante che il mio spirito contemplativo reclamava: lì c'era *l'incanto spiri-*

tuale del suo intenso silenzio, lì potevano fluire i pensieri e le parole non dette.. Lasciare quella visione mi sembrava, ogni volta, uno "spreco" inaccettabile. A suor Lucidalba e a tutte le mie suore di Verona e Castelletto dedico:



Sullo sfondo La Nuova Casa Gioiosa, oggi

Ciascun cresce solo se sognato
di *Danilo Dolci*

C'è chi insegna guidando gli altri come cavalli passo per passo: forse c'è chi si sente soddisfatto così guidato.

C'è chi insegna lodando quanto trova di buono e divertendo: c'è pure chi si sente soddisfatto essendo incoraggiato.

C'è pure chi educa, senza nascondere l'assurdo ch'è nel mondo, aperto ad ogni sviluppo ma cercando d'essere franco all'altro come a sé, sognando gli altri come ora non sono: ciascuno cresce solo se sognato.

Nadia Scardeoni